



## ARCHITETTURA

Leone d'Oro  
per la Svizzera  
alla Biennale

■ È della Svizzera, con «Svizzera 240 House Tour», la miglior partecipazione nazionale alla XVI Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, premiata con il Leone d'Oro dalla giuria, presieduta da Sofia von Ellrichshausen. Così è stata motivata la scelta: «per una installazione architettonica piacevole e coinvolgente, ma che nel contempo affronta le questioni chiave della scala costruttiva

nello spazio domestico». La realizzazione dell'esposizione al Padiglione svizzero (nella foto) è opera di un giovane team di architetti del Politecnico federale di Zurigo formato da Alessandro Bosshard, Li Tavor, Matthew van der Ploeg e Ani Vihervaara. La cerimonia di premiazione è avvenuta a Ca' Giustinian, sede della Biennale di Venezia. «È un successo straordinario per il giovane team di architetti, che sottolinea la qua-

lità eccezionale dell'architettura svizzera», ha detto il presidente della Confederazione Alain Berset. Tra gli altri riconoscimenti, una menzione speciale è stata attribuita alla Gran Bretagna, mentre il Leone d'Oro per il miglior partecipante «Freespace» è andato al portoghese Eduardo Souto de Moura e il Leone d'Argento per il più promettente giovane partecipante ai belgi Jan de Vylder, Inge Vink e Jo Taillieu.

## CULTURA

## Personaggi

## Quello sguardo di Burckhardt sul Ticino

I percorsi iniziatici e giovanili a sud delle Alpi del grande storico dell'arte basilese

MIRKO MOIZI\*

■ In questi giorni ricorre il bicentenario dalla nascita di Jacob Burckhardt (Basilea, 25 maggio 1818 - Basilea, 8 agosto 1897), storico dell'arte svizzero e autore di libri che ancora oggi, a oltre 150 anni dalla loro pubblicazione, sono un punto di riferimento per gli specialisti del settore e non solo. Tra i più importanti meritano menzione *L'epoca di Costantino il Grande* (1852), *Il Cicerone. Una guida al godimento delle opere d'arte italiane* (1855), *La cultura del Rinascimento in Italia* (1860) e *Storia del Rinascimento in Italia* (1867). Da questi testi, che nel loro approccio alla materia privilegiavano la storia della cultura in generale in misura maggiore rispetto agli studi coevi, Burckhardt emerge come un amante dell'arte nella sua totalità e, soprattutto, come un profondo conoscitore del Rinascimento italiano e della sua civiltà.

Senza dubbio, i numerosi viaggi verso l'Italia, condotti a più riprese fin da quando aveva circa vent'anni, influenzarono notevolmente la sua percezione dell'arte e il suo gusto estetico, tanto che Burckhardt, in più occasioni, espresse tutta la sua ammirazione verso la città di Firenze e verso alcuni dei più grandi artisti rinascimentali italiani, quali - ad esempio - Leonardo e Raffaello. L'incontro con l'Italia, però, avvenne in un certo senso per gradi e molto probabilmente con la mediazione - se così si può dire - del Canton Ticino e dei paesi sulle rive del Verbano, visitati per la prima volta nell'estate del 1837, quando ancora era uno studente di teologia a Basilea. Nonostante le difficoltà date dalla lingua e da esperienze non sempre positive con le autorità locali, Burckhardt imparò presto - e con lui i suoi compagni di avventura - ad apprezzare non solo le bellezze artistiche e le tradizioni locali (pure quelle gastronomiche), ma anche e soprattutto il paesaggio di questa «Italia terra» così diversa - culturalmente, climaticamente e morfologicamente - dai territori nordici nei quali era cresciuto. Seppur breve (il primo soggiorno durò solo cinque giorni), l'impatto fu tal-



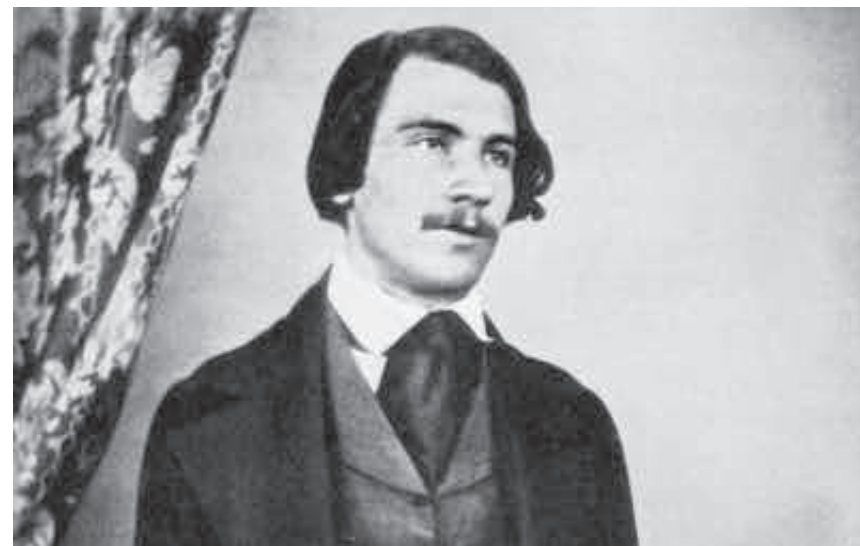
FASCINAZIONE CULTURALE A sinistra: «Lugano, Chiesa della Madonna degli Angeli» in uno schizzo a matita di Jacob Burckhardt; a destra lo studioso poco più che ventenne in una foto scattata intorno al 1840.

mente positivo che Burckhardt si fermò di nuovo in Ticino l'anno seguente, durante il viaggio che lo avrebbe portato a scoprire la penisola italiana (Milano, Genova, Pisa e Firenze) e i suoi splendori artistici.

«Trovi il Ticino nuovamente di una bellezza indescrivibile», scrisse ad un suo amico nel 1838; e queste parole, accompagnate dai racconti-resoconti di quelle prime esperienze di viaggio ticinesi, pubblicati nella rivista «Der Wanderer in der Schweiz» (nei volumi del 1838 e del 1839), tradiscono tutto il fascino che i luoghi a sud delle Alpi esercitarono su di lui. Colpito tanto dal ponte in pietra a dieci arcate sul fiume Maggia, che gli ispirava «maggior rispetto del più bel ponte in ferro», quanto dalla «splendida foresta di castagni» che copriva il Monte Ceneri e dalle selve di vigneti del Luganese, il giovane Burckhardt delineò in questi resoconti dei veri e propri quadri di paesaggio che invitavano il lettore al godimento dei paesi ticinesi e di ciò che stava loro intorno: «Infine giungemmo, non lontano dal paese di Vezia, ad un'antica chiesa diroccata posta su una terrazza, e qui si dischiuse ai nostri occhi uno spettacolo meraviglioso: l'intera Val

d'Agno si stendeva innanzi a noi; l'alto monte magno, che divide quest'ultima dal Lago Maggiore, risplendeva bello nella luce trasfigurante del tramonto, metà dorato e metà d'azzurro cupo [...]. Chi passi per questo tratto di strada, non si perda la bella veduta».

La restituzione degli aspetti più emozionali del paesaggio e del vissuto, condivisi con il lettore attraverso quel punto di vista fortemente soggettivo che avrebbe caratterizzato - anche se in misura minore - le sue successive pubblicazioni, è una peculiarità di questi scritti giovanili di Burckhardt sul Ticino, che trova la sua massima manifestazione nelle parole attraverso le quali egli espresse stupore nei confronti di quanto si poteva ammirare dalla cima del monte San Salvatore. Il panorama da lassù, che superava addirittura quello che offriva il suo amato Rigi, aveva per lui pochi uguali in Europa: «Io ho visto due volte il tramonto sul San Salvatore; alcune vette alpine acquistavano via via il colore del ferro rovente: una veduta meravigliosa! Inoltre, l'elemento principale di questo panorama non è la vista delle Alpi, bensì le forme, belle come in sogno e profondamente romantiche delle montagne vicine e dei dintorni».



Il Ticino fu probabilmente anche il luogo del primo incontro diretto di Burckhardt con l'arte italiana e, in particolare, con il Rinascimento: «ci troviamo nel Paese dell'arte», scrisse riguardo a Bellinzona. I due resoconti di viaggio non dedicano però molto spazio alle architetture, alle sculture e alle pitture ticinesi, tanto che le chiese dei cappuccini e dei francescani a Locarno, il santuario della Madonna del Sasso a Orselina e la collegiata di Bellinzona sono quasi solamente citate. Ma le descrizioni della facciata della cattedrale di Lugano («l'architettura più bella della città») e degli affreschi di Bernardino Luini in Santa Maria degli Angeli, sempre a Lugano (per lui non secondi alle opere di Raffaello), testimoniano tutto lo stupore di un uomo del nord, i cui occhi erano abituati alle guglie e alle spigolosità dell'arte d'oltralpe (i primi studi di Burckhardt furono rivolti all'arte gotica), verso due capolavori eseguiti «secondo lo stile più nobile del Rinascimento». Questi e altri viaggi in Ticino diedero comunque a Burckhardt il modo di annotare nei suoi taccuini alcune impressioni relative alle opere d'arte del Cantone per lui più notevoli, descritte e analizzate qualche anno dopo in un saggio ap-

parso sulla rivista «Deutsches Kunstblatt» (1850) e, più tardi, anche ne *Il Cicerone*. Tra queste, la *Fuga in Egitto* del Bramantino alla Madonna del Sasso a Orselina, la *Madonna con il Bambino tra i Santi Biagio e Girolamo* realizzata da Domenico Pezzi per la chiesa di San Biagio a Ravecchia, la pala di Giovanni Antonio de Lagaia conservata al collegio Papio di Ascona e il tramezzo con scene della vita di Cristo in Santa Maria delle Grazie a Bellinzona.

Il Ticino, per Burckhardt, non fu dunque solo una terra di passaggio verso l'Italia del Grand Tour, ma un luogo in cui sostare, un luogo di iniziazione in cui natura e arte avevano creato un paesaggio che, con i suoi monti, i suoi boschi, i suoi castelli, le sue chiese e le sue opere d'arte, invitava come pochi altri alla contemplazione; un paesaggio pittoresco in cui l'uomo moderno, alle prese con il frenetico mondo del progresso, poteva trovare pace.

(Le citazioni dirette sono tratte da J. Burckhardt, *Le meraviglie del Ticino*, Locarno 1993; la fotografia è tratta da Ivi, p. 72).

\* USI - Accademia di architettura di Mendrisio

## Le biblioteche di Babele

di GIORGIO THOENI



15



Biblioteca  
Bodmeriana  
Cologne

Visitori e ricercatori fanno parte del pubblico della Fondazione Biblioteca e Museo Bodmer di Cologne, a due passi dal centro di Ginevra. Ma è un Museo o una Biblioteca? «Tutte e due. Infatti degli oltre 150 mila documenti conservati circa 50 mila hanno raggiunto un carattere museale, per rarità e qualità di conservazione». Ci accoglie e ci guida fra le sale della Biblioteca il vicedirettore della Fondazione, Nicolas Ducimetière che sottolinea: «quando Martin Bodmer decise di creare una biblioteca, voleva soprattutto aiutare la ricerca». Animato da un'eccezionale passione bibliofila, Bodmer (Zurigo, 1899 - Ginevra, 1971) ha iniziato giovanissimo a collezionare libri fino a farne diventare una delle più importanti raccolte private al mondo di papiri, manoscritti, incunaboli, libri antichi, copie rare e prestigiose di opere di autori della Letteratura, delle Religioni,

di Storia e di Scienza che, accanto a preziosi reperti archeologici, rappresentano circa 80 culture differenti espresse sull'arco di 5.000 anni di storia della civiltà umana, dagli inizi della scrittura fino al XX secolo. All'insegna del concetto di una «Weltliteratur» cara a Goethe, l'umanista Bodmer, «re dei bibliofili» com'era definito, oltre ad esser stato all'origine del Premio Gottfried Keller è stato membro fondatore dell'Associazione internazionale dei Bibliofili e vicepresidente della Croce Rossa Internazionale: un mecenate a tutto tondo che è riuscito a consacrare a Cologne un bastione culturale straordinario. Per accogliere i numerosi visitatori (oltre 18 mila l'anno scorso) lo stabile originario, ristrutturato da Mario Botta e inaugurato nel 2003, ospita due piani espositivi sotterranei (temporaneo e permanente) immersi nella penombra con un percorso costituito da bacheche. «La scelta delle vetrine è stata fatta per due motivi»,

spiega Ducimetière, «per valorizzare gli oggetti esposti per una questione legata alla loro conservazione. A cominciare dall'illuminazione che si attiva solo quando il visitatore si avvicina alle fotocellule. Altrimenti le luci rimangono spente per minimizzarne l'impatto». In questa sorta di cripta del sapere, un libro dalle pagine aperte e sospeso su uno speciale supporto produce un effetto particolare: si trasforma. È come vedere delle preziose farfalle sospese nel vuoto. «Con questo sistema, ancora oggi invidiato da molti musei», aggiunge il nostro cicerone, «l'architetto voleva utilizzare lo spazio lavorando sulla profondità, evitando di esporre i libri come fossero cioccolatini inscatolati». E in quanto ai libri, fra quelli esposti e quelli archiviati, è un elenco da estasi, una vera e propria storia del libro. Dal «Libro dei morti» in geroglifico del IV-III sec a.C. all'edizione tedesca dei Viaggi di Pietro Valle del Seicento, decodificatore della scrittura cuneiforme. Da un lezionario

siriaco su pergamena dell'VIII secolo a un esemplare stupendo della Bibbia di Gutenberg del 1452 stampato a Mainz. Quella prima edizione è talmente rara che comprarne una all'asta (sempre che venga messo all'incanto) significherebbe disporre di diverse decine di milioni di dollari. Alla Bodmer ci sono anche le correzioni autografe di Proust sulle pagine della prima edizione della sua «Recherche» (1913) come pure quattro codici della Divina Commedia, come quello del Guarnieri (circa metà del XIV secolo) che contiene le prime due cantiche commentate del poema. La Fondazione ha anche la fortuna di possedere la prima collezione antica, dopo Inghilterra e Stati Uniti, dell'edizioni in-folio e in-quarto delle opere di Shakespeare. Infine, la Biblioteca Bodmeriana nel 2015 è entrata a far parte del registro Memoria del Mondo (Memory of the World), un programma volto a salvaguardare il patrimonio documentario dell'umanità.